

Il contesto socio-culturale dell'Enciclica *Evangelium Vitae*

Mauro Cozzoli

Il contesto socio-culturale dell'enciclica *Evangelium vitae* è delineato da essa stessa. Perché è da quel contesto che l'enciclica muove. Ed è a quel contesto che essa si riferisce e intende rispondere. Giovanni Paolo II, oggi santo, era ampiamente consapevole del retroterra socio-culturale della questione della vita, su cui voleva incidere.

1. La questione della vita

La vita agli occhi di Giovanni Paolo era, così come resta ancora, in questione. Nella dottrina sociale della Chiesa quando un bene è in questione non concerne solo scelte e atti individuali delle persone, decisioni e azioni problematiche, eticamente discutibili, di singoli soggetti. Un bene che diventa questione è un'emergenza socio-culturale che investe mentalità, coscienze collettive, opinioni dominanti, prassi diffuse, strutture e istituzioni sociali, mediatiche, politiche. Nella *Evangelium vitae* Giovanni Paolo II affronta i problemi connessi alla vita nel modo in cui la Dottrina sociale della Chiesa affronta una questione sociale, vale a dire come un'emergenza socio-culturale determinata e scandita da una serie di sfide per la Chiesa, cui essa deve rispondere. Non nel modo in cui si affronta un caso morale ma nel modo in cui si fa fronte a un'emergenza ad ampio spettro. Uno spettro che in un mondo globalizzato ha i confini stessi del mondo.

Se il Vangelo per Giovanni Paolo II – *Evangelium vitae* – è la chiave di volta, potremmo dire la *password* di accesso e la chiave ermeneutica del mistero e del bene della vita, la cultura costituisce l'alveo di scorrimento e il terreno di attenzione e destinazione dell'enciclica. Lo sta a dire la tensione tra «cultura della morte» e «cultura della vita»: la prima insidia la seconda con le sue molteplici sfide, la seconda è l'antidoto del Vangelo alla forza d'urto della prima.

Affrontando in radice la questione etica oggi, Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis splendor* aveva centrato sulla verità – sulla luce di senso e di motivazione della verità – tutta la morale¹: "La morale si fonda sulla verità e nella verità si apre all'autentica libertà"². Nell'enciclica *Evangelium vitae* questa verità è la vita: la verità della vita. Interlocutrice della verità è la libertà. Nell'adesione attiva al vero è l'autentica libertà. "La libertà rinnega se stessa... quando non riconosce e non rispetta più il suo *costitutivo legame con la verità*. Ogni volta che la libertà... si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio"³. Questo scollamento della libertà dalla verità, per ripiegarsi su se stessa, è all'origine del disordine morale, il peccato. All'oggettività del vero si sostituisce una soggettività autocentrica, priva di referenti veritativi⁴.

Il bene della vita è tra i più esposti oggi a questo slittamento dall'oggettività del vero alla soggettività dell'opinabile, così da essere molto spesso e in vario modo sconosciuto nel suo valore e violato nella sua dignità. Quello della vita è un campo di valutazione e decisione che si vuole in gran parte

¹ Cfr. M.COZZOLI, *La verità principio normativo della morale nella Veritatis splendor*, in *Lateranum* 60 (1994) p.67-97.

² GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Veritatis splendor* (sig.: VS), 6 agosto 1993, n.101.

³ EV n.19. Cfr. n.96.

⁴ "Viene meno ogni riferimento a valori comuni e a una verità assoluta per tutti: la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale. Allora *tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile*: anche il primo dei diritti fondamentali, quello della vita" (EV n.20).

riservare all'opinare e preferire del soggetto. Circostrivendo oggi l'etica all'ambito pubblico, ossia dell'ordinamento della vita associata, tutto quanto esorbita dal rapporto e dallo scambio sociale viene considerato privato e perciò eticamente indifferente e lasciato così alla libertà di giudizio e di scelta degli individui. E' quanto avviene per il bene della vita, come per quelli della sessualità, del matrimonio, della famiglia. Questa soggettivazione e marginalizzazione etica è concomitante alla perdita della dignità di soggetto e del valore di fine della vita umana e della sua riduzione ad oggetto con valore di uso. Una vita non vale per il suo *esserci* ma per il suo *modo di essere*. Il valore della vita è assoggettato a parametri di godibilità, avvenenza, efficienza, visibilità, forza, appagamento, piacevolezza, prosperità, salute⁵.

Ciò mette in luce il risvolto e lo spessore socio-culturale assunto oggi dal peccato contro la vita. Non siamo in presenza semplicemente di *atti* delittuosi perpetrati contro la vita, come tali riconosciuti e riprovati. Ma di una *mentalità* che diventa *costume*, di una caduta di senso e di valore della vita nella coscienza collettiva, che genera indifferenza, posposizione di valori e approvazione di prassi illecite: "Scelte un tempo unanimemente considerate come delittuose e rifiutate dal comune senso morale, diventano a poco a poco socialmente rispettabili"⁶.

In questo senso il Papa parla di "*cultura di morte*" e di "*strutture di peccato*" che prendono forma e spessore⁷. Senza dubbio il peccato è un atto personale. La vera responsabilità è delle persone: solo queste sono soggetto di atti morali⁸. Ma è anche vero che i molti peccati prendono corpo in idee, consuetudini, ordinamenti e prassi correnti che determinano un *ethos* culturale sfavorevole alla percezione e all'adempimento del bene. Si producono e consolidano così vere e proprie "strutture di peccato" incidenti negativamente sul formarsi della coscienza morale⁹. Questa, "quasi ottenebrata da così vasti condizionamenti, fatica sempre di più a percepire la distinzione tra il bene e il male in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana"¹⁰.

2. Alle radici della cultura della morte

Le manifestazioni e i sintomi della "cultura di morte" sono i molti peccati (offese, attentati e delitti) perpetrati quotidianamente contro la vita: nel contempo effetto e causa di altri peccati. Tale cultura è in questa spirale perversa. L'enciclica ne fa una ricognizione dettagliata¹¹. Alla sua radice troviamo l'offuscamento del valore della vita¹², un'idea perversa di libertà¹³ e l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo¹⁴.

⁵ Cfr. EV 68-69.

⁶ EV n.4.

"Larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie" (EV n.4).

⁷ Cfr. EV n.12.24.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, 2 dicembre 1984, n.16.

⁹ Il primo documento papale ad usare la categoria di "struttura di peccato" è stata l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), che - nella scia dell'Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia*, la quale ha parlato di "peccato sociale" (cfr. n.16) - così precisa: "le "strutture di peccato" si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad *atti concreti* delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini" (n.36).

¹⁰ EV n.4. Cfr. n.24.

¹¹ "Omicidio, suicidio, genocidio, guerra, strage, aborto, eutanasia". Ma non solo: "Tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumento di guadagno e non come persone libere e responsabili". La denuncia comprende altresì la sottronutrizione e la fame in cui sono tenuti milioni di esseri umani, lo scandaloso commercio delle armi, l'inconsulto dissesto degli equilibri ecologici, la criminale diffusione della droga, la propagazione di modelli di esercizio della sessualità moralmente inaccettabili e forieri di gravi rischi per la

L'offuscamento del valore della vita è conseguenza della debolezza del pensiero che "ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell'etica"¹⁵. Un pensiero, ridotto a ricognizione descrittiva di dati e fatti, non riesce a trovare e motivare valori forti: si limita a rappresentare e organizzare l'esistente. Così non si hanno ragioni per riconoscere e difendere la vita umana nella sua dignità meta-fisica, meta-empirica, meta-funzionale e la si considera e tratta in modo fisico, empirico e funzionale. La vita non è apprezzata per *quello che è* - nel valore suo proprio - ma per *il modo di fatto* in cui è compresa: la sua tutela non ubbidisce a criteri di verità ma di interesse, di preferenza e di consenso¹⁶. Un pensiero senza radici metafisiche, ridotto a osservazione descrittiva, non riesce a distinguere tra i viventi, a vedere la differenza essenziale (di *esse*) tra vita umana e vita animale.

L'idea perversa di libertà è "una concezione della libertà che esalta in modo assoluto l'individuo e non lo dispone alla solidarietà, alla piena accoglienza e al servizio dell'altro"¹⁷. La libertà si perverte nello svincolamento e deviamiento dal vero: da libertà morale – libertà per il bene – retrocede a libertà di scelta, a possibilità di decidersi secondo opportunità e convenienza. S'afferma così un "concetto egoistico di libertà" che esaspera e deforma il concetto di soggettività¹⁸: l'io diventa il metro di giudizio del bene. Si spiega in questo modo la soggettivazione del bene e l'affermazione formale e retorica del diritto¹⁹. La vita non crea vincoli morali e giuridici in ordine al suo "in sé" valoriale ma ai riconoscimenti che le si è disposti ad attribuire. Il bene e il diritto alla vita si svuotano di valore oggettivo e si rapportano al sentire e desiderare soggettivo: è la emotivizzazione del bene e del diritto, determinati (non dall'*ontos* e dal *logos* della vita ma) dal sentimento e dal desiderio (*pathos*) dei soggetti. Questi diventano degli assoluti da soddisfare "ad ogni costo", piegando la verità e il diritto alle sue pretese. E' il caso della vita nascente, di cui ci si deve poter liberare comunque, se non desiderata; o che si deve poter ottenere con ogni mezzo tecnicamente possibile, se desiderata. Da espressione e tutela del valore oggettivo, il bene e il diritto lo diventano del desiderio soggettivo. La vita è così esposta all'arbitrio del soggetto: libero di optare difformemente dal bene, con la complicità e il favore assai spesso del diritto e della legge. Si diffonde così una "mentalità edonistica e deresponsabilizzante"²⁰, che indispette alla percezione e al rispetto dell'incondizionabile: la vita non è compresa e amata nella sua verità-valore, ma in consonanza al sentire preferenziale dei soggetti e all'opinare prevalente della collettività. Si pongono così "le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del pubblico potere"²¹.

Nel ricercare "le radici più profonde" della cultura della morte "occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo: ***l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo***, tipica del contesto sociale e culturale dominato dal secolarismo"²². Quando l'uomo smarrisce il senso di Dio comprende meno o non comprende più se stesso, il mistero del suo essere e la singolare dignità della vita umana²³. L'adombramento del Sommo Bene offusca la sua rifrazione in ogni bene particolare: ciascun bene riluce

vita, ogni forma insomma di minaccia aperta o subdola alla vita umana". "Contracezione, sterilizzazione, tecniche di riproduzione artificiale incompatibili con la dignità del generare umano, diagnosi prenatali finalizzate all'aborto eugenetico, sperimentazioni a rischio inaccettabile, accanimento terapeutico".

¹² Cfr. EV n.10-17.

¹³ Cfr. EV n.18-20.

¹⁴ Cfr. EV n.21-24.

¹⁵ EV n.11. Cfr. n.24. Alla base della questione della vita (questione morale), c'è la questione dell'uomo (questione antropologica), al cui principio c'è la questione della verità (questione epistemologica).

¹⁶ Cfr. EV n.20.

¹⁷ EV n.19.

¹⁸ Cfr. EV n.13.19.

¹⁹ Cfr. EV n.18.

²⁰ EV n.13.

²¹ Cfr. EV n.96.

²² Cfr. EV n.21.

²³ Cfr. EV n.21-22.48.96.

meno nella sua bontà umana e morale e più nella sua bontà fisica e funzionale. Tutto, in questo modo, tende ad appiattirsi e stemperarsi come in un gioco delle ombre: "L'uomo non si percepisce più come 'misteriosamente altro' rispetto alle diverse creature terrene; egli si considera come uno dei tanti esseri viventi, come un organismo che, tutt'al più, ha raggiunto uno stadio molto elevato di perfezione"²⁴. Perdendo la relazione creaturale e salvifica a Dio, l'uomo non coglie il valore e il destino trascendente del suo essere. Ne consegue il "*materialismo pratico*, nel quale proliferano l'individualismo, l'utilitarismo e l'edonismo"²⁵: la "qualità della vita" è compresa e perseguita come "vita di qualità", la sofferenza e la morte non trovano più senso, il corpo è ridotto a materia, la sessualità è depersonalizzata ed esposta alla banalizzazione, la procreazione non desiderata diventa un pericolo da cui premunirsi, "la natura, non più 'mater', è ridotta a 'materiale' aperto a tutte le manipolazioni"²⁶. Insomma l'eclissi del senso di Dio è un'eclissi di *logos* e di *telos*, vale a dire di significati profondi e ultimi, che si traduce in una caduta di *ethos*, di motivazioni cioè e di responsabilità etiche: non si hanno più ragioni sufficienti di rispetto e impegno. Il campo della vita è il più esposto agli effetti perversi di questa regressione noetica ed etica. "Quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse... si finisce facilmente col negare o compromettere anche la dignità della persona umana e l'invulnerabilità della sua vita"²⁷. Al tempo stesso e di rimbalzo, il disconoscimento della dignità della persona e la violazione della vita producono "una sorta di progressivo oscuramento della capacità di percepire la presenza vivificante e salvante di Dio"²⁸. Oblio di Dio e insignificanza della vita si co-implicano nello stesso peccato e nell'*ethos* culturale che ne scaturisce e lo alimenta.

3. Per una "cultura della vita" che sovrasta la "cultura della morte"

L'intreccio di questi fattori determina quell'*humus* culturale sfavorevole alla percezione del bene integrale della vita e alle responsabilità che comporta. In esso proliferano i molti peccati contro la vita. Sono da riprovare questi, in quanto atti di individui che disconoscono e offendono il bene. Ma non si può non mettere a nudo il "terreno" d'insorgenza e proliferazione del peccato. L'enciclica lo fa con il ricorrente richiamo alla "cultura di morte" che attraversa e segna la nostra società. Per essa "è in questione, anzitutto, la coscienza di ciascuna persona, che nella sua unicità e irripetibilità si trova sola di fronte a Dio": in relazione all'individuo, alla sua autodeterminazione, si configura "il peccato" come scelta del male. Ma "è pure in questione, in un certo senso la 'coscienza morale' della società: essa è in qualche modo responsabile non solo perché tollera o favorisce comportamenti contrari alla vita, ma anche perché alimenta la 'cultura della morte'", esito dei molti mali perpetrati contro la vita, che prendono forma e spessore culturale. In relazione a questa solidificazione socio-culturale del male si configura una "struttura di peccato", la quale costituisce, per così dire, la materializzazione in opinioni, istituzioni, strutture, mode, costumi della "coscienza morale" della società. Questa è arrivata a "creare e a consolidare vere e proprie 'strutture di peccato' contro la vita", espresse dal complesso dei condizionamenti negativi esercitati dall'*ethos* socio-culturale sulle coscienze .

L'attenzione a questo risvolto e ispessimento socio-culturale favorisce una coscienza meno angusta e individuale e più estesa e complessiva dei peccati e dei delitti contro la vita. Nel contrasto insistente e nella denuncia forte della "cultura della morte", l'enciclica non indugia e non cede ad alcun pessimismo, ad alcuna diffidenza. Anzitutto perché aperta al riconoscimento esplicito di tutti i segni di attenzione, amore e impegno oggi verso la vita, espressione e indice di una reale e alternativa "cultura della vita" . E poi perché

²⁴ EV n.22.

²⁵ EV n.23.

²⁶ EV n.22. Cfr. n.23.

²⁷ EV n.99. Cfr. n.22.

²⁸ Cfr. EV n.21.

l'amore pieno di speranza – suscitato dal Vangelo della vita, vale a dire dalla fede pasquale nel bene più forte del male, nella vita che vince la morte – non dà spazio ad alcuna sfiducia, resa o disimpegno in presenza del male. Giovanni Paolo II mira, al contrario, a destare la responsabilità globale, a 360 gradi, che il vangelo della vita suscita e sostiene.

Questa travalica gli ambiti individuali, strettamente intersoggettivi ed ecclesiali e si apre alla società, alla politica, alla cultura. Non si tratta semplicemente di sensibilizzare e formare le coscienze personali. Occorre incidere sui processi di formazione dell'*ethos*: di quella "coscienza sociale" che come un habitat pervade e influenza le coscienze dei singoli. Il che induce all'acquisizione delle responsabilità sociali, politiche, mass-mediali e culturali che ogni autentico amore alla vita comporta. Questo vuol dire che le responsabilità etiche a tutela e promozione della vita – che per il cristiano sono responsabilità evangelizzatrici – abbracciano "la vita pubblica": adoperarsi efficacemente per la vita è adoperarsi per una "cultura della vita" che contrasta e sovrasta la "cultura della morte" .

Conclusione

L'*Evangelium vitae* è una spinta forte e autorevole a questa presa di coscienza della "portata" socio-culturale della questione etica in generale e bioetica in particolare. La morale finora ha accreditato una concezione del dovere, del peccato e della conversione per lo più circoscritta all'intimità delle coscienze e all'individualità degli atti. Questo è basilare e irrinunciabile, ma non basta. Occorre coltivare la consapevolezza del fattore socio-culturale: come incidenza di questo sulle decisioni e sulle azioni dei singoli, e come concorso di queste al consolidamento e alla qualità del fattore socio-culturale. E' per questo che il compito esigito, oggi più che mai, dalla verità della vita, e di cui si fa voce profetica l'enciclica, non si limita ai doveri individuali e alla formazione etica delle persone. E' un compito – ci dice san Giovanni Paolo II – inteso a "realizzare una svolta culturale" : un impegno globale per "una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore".

Mauro Cozzoli

Ordinario di Teologia Morale
nella Pontificia Università Lateranense

*Pubblicato in *Dolentium hominum*, XXX/87, 1/2015, 13-16*
